



IL 20 SETTEMBRE 1957 IL «J'ACCUSE» CONTRO TAMBRONI PER I FATTI DEL BRINDISINO

La voce di Di Vittorio nella «guerra del vino» In Parlamento sull'eccidio di San Donaci

di VITO ANTONIO LEUZZI

La tutela del lavoro e delle libertà democratiche contemplate dalla Costituzione repubblicana hanno costellato l'attività sindacale e politica di Giuseppe Di Vittorio nel secondo dopoguerra. Balza all'attenzione il suo ultimo intervento in Parlamento, il 20 settembre del 1957, un mese e mezzo prima della morte improvvisa a Lecco nel corso di una manifestazione sindacale. Nella discussione parlamentare relativa al bilancio del ministero dell'Interno, il padre della Cgil colse l'occasione per denunciare l'ennesimo eccidio verificatosi in Puglia. Il 9 settembre di quell'anno a San Donaci in provincia di Brindisi la polizia aveva aperto il fuoco nel corso di una manifestazione popolare per il crollo del prezzo delle uve, provocando tre morti e numerosi feriti. L'intervento repressivo della forza pubblica nei paesi della coltivazione della vite si era registrato a San Pietro Vernotico, Cellino San Marco e in diverse altre zone della Puglia, in particolare San Severo, rappresentando un ulteriore segno di una vocazione autoritaria persistente.

A dieci anni dal varo della Carta costituzionale, i principi più elementari delle libertà democratiche venivano ignorate dai responsabili dell'ordine pubblico. Di Vittorio rivolgendosi al ministro Tambroni affermò: «Desidero trattare brevemente due aspetti della politica interna del Governo: quello dell'ordine pubblico, con particolare riferimento alla tragica periodicità degli eccidi dei lavoratori; quelli relativi agli aspetti delle libertà democratiche».

Ma nella «guerra del vino» - così fu definita la protesta popolare a San Donaci - la repressione assumeva un carattere generale e colpiva l'intero sistema produttivo. La manifestazione popolare per il crollo del prezzo dell'uva scaturiva dall'assenza di controlli del processo di commercializzazione. Piccoli proprietari, braccianti, artigiani addetti al trasporto ed alla commercializzazione della produzione agricola di fronte alla crisi avevano come unica prospettiva quella di emigrare.

La crisi viticola mandava in frantumi la stessa riforma agraria, varata nel 1950, per il fenomeno diffuso dell'abbandono da parte dei contadini delle terre ottenute in concessione perché poco remunerative. Le legittime proteste dei produttori e dei lavoratori in difficoltà, da sempre alle prese con condizioni di vita al limite della sopravvivenza, erano oggetto di ingiustificati interventi repressivi.

«In Italia - sostenne con forza Di Vittorio - si dà mano a veri e propri assalti contro lavoratori inermi, si fa uso del mitra, dell'arma portatile più moderna e perfezionata, dell'arma micidiale che si usa soltanto nelle guerre».

Al centro dell'azione sindacale non c'era solo la questione dei disoccupati. Il leader della Cgil denunciava i ritardi del processo di modernizzazione nel settore agricolo interpretando i bisogni di un paese prostrato dai lunghi anni della dittatura e della guerra. Si invitava, inoltre, la classe dirigente ad assumere posizioni diverse dal passato, a non soffocare proteste legittime che in paesi europei come la Francia non davano luogo ad eccidi e violenze come si verificava periodicamente in Italia.

Il leader della Cgil sollevava nel dibattito parlamentare questioni di forte valenza politico-giuridica ed ideale tra cui il rispetto della «Libertà del cittadino» ed affermava, «a nessuno è permesso di ammazzare dei cittadini impunemente».

Di Vittorio non entrò nel merito dei particolari relativi all'eccidio di San Donaci - oggetto di numerose interpellanze e di una discussione parlamentare nella

settimana successiva (vedi il volume di Alfredo Polito e Valentina Pennetta, *La Guerra del vino*, Manni 2011) - tuttavia riuscì ad inserire nella discussione relativa alla gestione della politica interna del paese il rispetto delle regole democratiche da parte dei rappresentanti dello Stato.

La repressione costituiva

uno dei maggiori pericoli per la democrazia con riflessi negativi nei rapporti di lavoro e nello sviluppo del sistema produttivo. Alcuni anni prima, con la proposta del «Piano del Lavoro», Di Vittorio convinse i lavoratori ad assumere un atteggiamento costruttivo dopo gli eccidi di Torre Maggiore, Melissa e Modena. La persistenza di azioni autoritarie nei confronti di fondate manifestazioni di protesta, ad un anno di distanza dall'ingresso nella Comunità europea, rappresentava un segno evidente di forte involuzione democratica. L'impegno di liberare la vita politica e sociale da mentalità arretrate, dispotiche per realizzare un paese moderno e civile si evidenziarono nelle parole dell'ultimo intervento parlamentare di Di Vittorio: «Occorre dunque, onorevole Tambroni, un'azione profonda di rinnovamento della nostra politica interna, occorre una politica che, basandosi sulle norme essenziali di carattere sociale della nostra Costituzione, la attui profondamente nel profondo della società».



SAN DONACI Sopra, Giuseppe Di Vittorio